Numero
450
517
4 giugno 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

La repubblica di Montecarlo

Maschietto Editore

La prima immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
450
57
4 giugno 2022

In questo numero

Società senza confini fra sano e malato di Claudio Rosati

Che c'importa del mondo di Susanna Cressati

Il trenino nel cuore di Firenze di Michele Morrocchi

Un quartiere lontano dal mare di Mariangela Arnavas

La città fantasma di Thibaut Derien di Danilo Cecchi

Il frate e il cardinale di Paolo Marini

Io ho paura della vecchiaia e non del colera di Maria Mariotti

Voci strappate al silenzio di Alessandro Michelucci

L'uomo è grande, l'uomo è vivo, l'uomo non è guerra a cura di Aldo Frangioni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

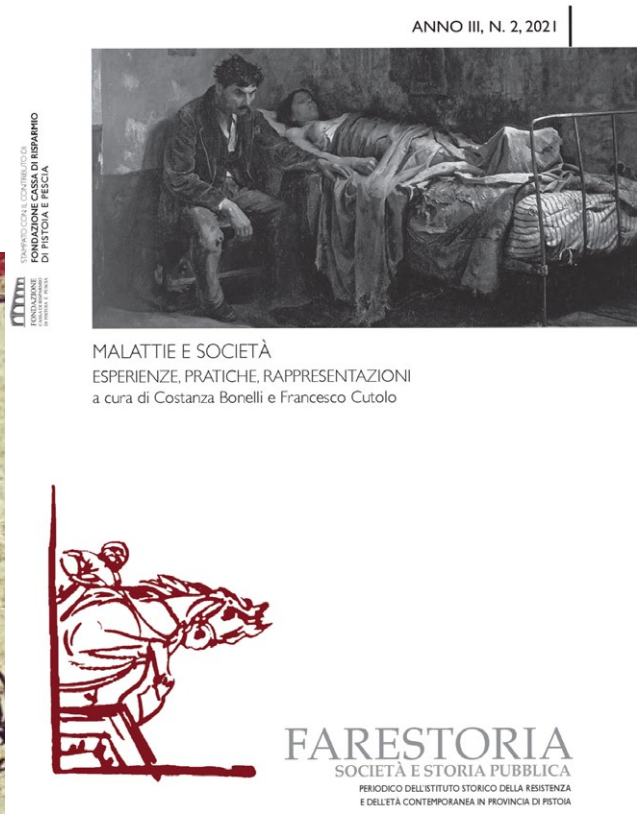
www.facebook.com/cultura.commestibile

Società senza confini
fra sano e malato

di Claudio Rosati

Non serve una politica per la salute. Occorre che la salute entri in tutte le politiche, si è detto dopo la pandemia. Sembra rispondere all'invito, l'ultimo numero (n.2, 2021) della rivista Farestoria, diretta da Stefano Bartolini, su "Malattie e società. Esperienze, pratiche e rappresentazioni". In realtà il volume, edito dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, nasce da un'intenzione più lontana nel tempo, anche se la pandemia ne ha accelerato la pubblicazione. "Stimolati da un'opinione pubblica che cercava nel passato termini di paragone all'attuale pandemia – scrivono Costanza Bonelli e Francesco Cutolo, curatori del numero - gli storici hanno mostrato crescenti attenzioni per questioni inerenti alla storia della medicina, fino ad allora sostanzialmente trascurate e rimaste ai margini della riflessione storiografica, specie in Italia". Cutolo, autore di un recente fortunato titolo sull'influenza spagnola del 1918-19, e Bonelli, specialista di medicina tropicale e di colonialismo, compongono un volume diversificato nei contenuti e nelle forme che lo rendono accessibile anche al lettore non specialista. Si va dalla letteratura domestica nell'Italia dell'Ottocento (P. Panciroli) all'influenza delle epidemie nell'emergere dei nazionalismi balcanici (G. Ennas), ad alcuni aspetti della lotta antitubercolare fascista. Un forum è dedicato all'ambiente, alla malattia e al lavoro (S. Bartolini, P. Causarano, G. Zazzara, B. Ziglioli). Altri saggi si occupano dell'evoluzione della malattia nelle tavolette votive (G. Cerasoli), della stigmatizzazione della follia e della tubercolosi nella visione dell'Associazione fra mutilati e invalidi di guerra (U .Pavan Dalla Torre). Un titolo riguarda l'Aids e le tossicodipendenze in relazione alle politiche di riduzione del danno (M. E. Cantilena). Infine, un saggio nel presente con una ricerca di fonti orali sul tempo del Covid (I. Bolzon). L'arco cronologico dei contributi sulla relazione tra società e malattia, va dal XIX alla metà

del XX secolo. E' una misura importante per comprendere gli sviluppi successivi e il presente, in cui "affezioni note, nuove minacce 'globali' (come il colera e la febbre gialla) e malattie emergenti convivono e si sovrappongono ai problemi connessi



all'aumentata incidenza sulla mortalità delle affezioni croniche e degenerative, al proliferare di malattie professionali (legate allo sviluppo industriale), all'insorgere di malattie correlate all'inquinamento ambientale". Il lettore trova similitudini con l'attualità, ma anche la bussola per evitare facili approssimazioni. Risaltano le retoriche pubbliche. A partire da quelle del confine, come barriera tra noi e loro, tra sano e malato, messa in crisi proprio dal Covid 19, e del lessico di guerra. La metafora del "nemico invisibile – scrive Costanza Bonelli – non appartiene solo e unicamente alla sfera politica, ma è una retorica radicata nel linguaggio della medicina 'moderna' così come si è costituita a partire dalla fine dell'800". La dimenticanza, anche storiografica, della "spagnola" ha un riflesso nella vicenda del Covid 19, considerata come campo di studio delle dinamiche della memoria (R. Bianchi, A. Casellato, G. Contini). "Vedo delle analogie – scrive Francesco Cutolo riferendosi al Covid – con i fatti che sembrano essere rimasti maggiormente impressi nella mentalità collettiva".

Il volume è anche l'occasione per un punto sullo stato della disciplina in Italia. Ne parla Donatella Lippi, docente di storia della medicina nell'Università di Firenze, in un'intervista che ha la densità di un saggio e la chiarezza di un articolo. Dalle origini ai gorghi universitari in cui la storia della medicina si è persa, fino ai nuovi orizzonti della ricerca con le Medical Humanities.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Che c'importa del mondo

di Susanna Cressati

E' in crescita la presenza sulla scena dei media italiani delle notizie dall'estero. Nel 2021, la percentuale di notizie originate fuori dai confini nazionali, nei sette telegiornali italiani del prime time dei tre network principali (Rai, Mediaset e La7) è pari al 29% di tutte le notizie trasmesse, il dato più elevato registrato nell'ultimo decennio. Quasi una notizia su tre riguarda eventi che hanno origine in paesi terzi rispetto all'Italia. Le tre aree tematiche che hanno contribuito maggiormente al picco di attenzione agli esteri nel 2021 sono, per quanto riguarda le hard news, la politica americana (l'insediamento alla Casa Bianca di Joe Biden e l'assalto a Capitol Hill), la crisi in Afghanistan e l'emergenza sanitaria causata dal Covid-19. Tra le soft news spiccano per attenzione mediatica due eventi sportivi: gli Europei di calcio e le Olimpiadi di Tokyo.

Si tratta di una vera inversione di tendenza rispetto a un dato storico che vede nelle notizie dall'estero le "cenerentole" dei nostri notiziari? Nonostante le cifre appena riportate, il rapporto "Illuminare le periferie. Osservatorio Esteri", curato dall'Osservatorio di Pavia e promosso da Cospe, Usigrai, Fnsi, con la collaborazione di Rai per il Sociale e con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics), non autorizza a una interpretazione troppo ottimista in questo senso. A determinare lo scarto registrato sembra piuttosto un combinato disposto tra fattori contingenti quali la pandemia mondiale e fattori strutturali che hanno modificato l'agenda internazionale, tra cui per esempio i cambiamenti climatici. Uno dei focus del rapporto riguarda appunto questo tema, con una analisi delle notizie generate dalla conferenza Cop26.

L'agenda geografica degli esteri conferma in fondo tendenze consolidate nell'informazione televisiva italiana: in primo luogo l'eurocentrismo, con l'area geografica dell'Europa che raccoglie la metà delle notizie sugli esteri (49%). Al secondo posto, nel 2021, si trovano paesi dell'Asia (25%, soprattutto a causa delle vicende afgane), quindi il Nord America (18%), l'Africa (4,4%) e il Centro-Sud America (2,4%).

Nel complesso la copertura degli esteri è concentrata su pochi paesi: i primi 10 nella classifica di visibilità (Stati Uniti, Gran Bretagna, Afghanistan, Francia, Giappone, Vaticano, Germania, Israele, Cina, Spagna) contano per oltre il 70% della copertura totale dei paesi esteri, tra questi nemmeno un paese africano e solo l'Afghanistan tra i paesi meno sviluppati.

Nel 2021 i sette telegiornali italiani del prime time hanno dedicato allo Yemen solamente 5 notizie. I 9 Paesi dell'Africa sub-sahariana definiti prioritari per la Cooperazione italiana (Burkina Faso, Senegal, Niger, Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Sud Sudan e Mozambico) hanno raccolto solo 42 notizie.

Lo studio rileva che alcuni temi sono significativamente più associati ad alcuni continenti rispetto ad altri: la percentuale di notizie della categoria tematica Guerre/conflitti è alta in Asia (22%), marginale in altri continenti (inferiore al 2%). Terrorismo e Immigrazione sono più elevate in Africa (10%) rispetto alle altre aree geografiche, il tema del Covid-19 ha una concentrazione più elevata in Europa (21%), le Soft news in Asia (27%).

Una sezione dedicata all'Ucraina nei Tg di prime time dal 2014 al 2021 stimola una riflessione sulle crisi del Donbass e della Crimea e la loro copertura prima del 2022. Rispetto a quel periodo di tempo dice il rapporto che "lo spazio dedicato alla crisi Ucraina, al pari di altri conflitti, nel corso degli anni risulta sempre più marginale: un conflitto che viene strappato dall'ombra e dal silenzio mediatico solo in concomitanza di eventi specifici, in una logica di frammentazione e decontestualizzazione che rende difficile la comprensione degli eventi e dei contesti in cui avvengono. Un'assenza di contestualizzazione che complica la costruzione delle notizie dei giornali e le agende dei programmi di informazione nei giorni immediatamente successivi all'inizio dell'invasione russa in Ucraina, nonché la comprensione delle dinamiche in gioco, gli attori protagonisti, la cornice geopolitica e i pregressi storici".

"Si seguono i fatti – aggiunge Anna Meli, responsabile comunicazione del Cospe e curatrice del rapporto – sull'onda delle emergenze e con toni di spettacolarizzazione a scapito della continuità e dell'approfondimento. Ci sono eventi e temi che hanno enorme influenza e che impongono una lettura complessa: ad esempio le dinamiche che si aprono con la ricerca di nuovi approvvigionamenti di gas da parte dell'Italia in Angola, in Congo, in Mozambico; il significato della spaccatura dei paesi africani nel voto di condanna a Putin alle Nazioni Unite; il dramma dei rifugiati e la questione del 'doppio standard'. E' vero infatti che la prossimità dell'Ucraina e le questioni umanitarie legate al conflitto meritano tutta l'attenzione, eppure ci domandiamo quale spazio è stato invece dedicato ad altre crisi, o anche a quelle causate dalla stessa guerra in Ucraina, come la crisi alimentare che sta colpendo in modo significativo alcune parti del mondo, dal Nord Africa all'Africa subsahariana". "L'assenza di continuità nel racconto – conferma Beppe Giulietti, presidente della FNSI - contribuisce a generare sconcerto nelle opinioni pubbliche. Uno sconcerto che deriva non solo dagli errori della politica, ma anche dalla mancata illuminazione di "periferie" che avrebbero dovuto essere considerate capitali anche dal sistema mediatico. Quanto é accaduto in Afghanistan, ma lo stesso si potrebbe dire per l'Iraq, per la Siria, quasi cancellata, per il Congo, per lo Yemen, per il Sudan, per l'Etiopia, si sta ripetendo oggi per il conflitto tra Russia e Ucraina".

Il rapporto è scaricabile dal sito www.cospe.org

di Michele Morrocchi

Il trenino nel cuore di Firenze

Chi è stato bambino prima delle console e dei videogiochi ha sicuramente sperato di trovare sotto l'albero di Natale un trenino. Scatoloni firmati Lima (o per i più fortunati Rivarossi) con un semplice ovale di binari. Treni immancabilmente in miniatura in scala 1:87(o Ho che dir si voglia) che finivano in molti casi sopra un armadio dopo un po' mentre diventavano un'ossessione per alcuni.

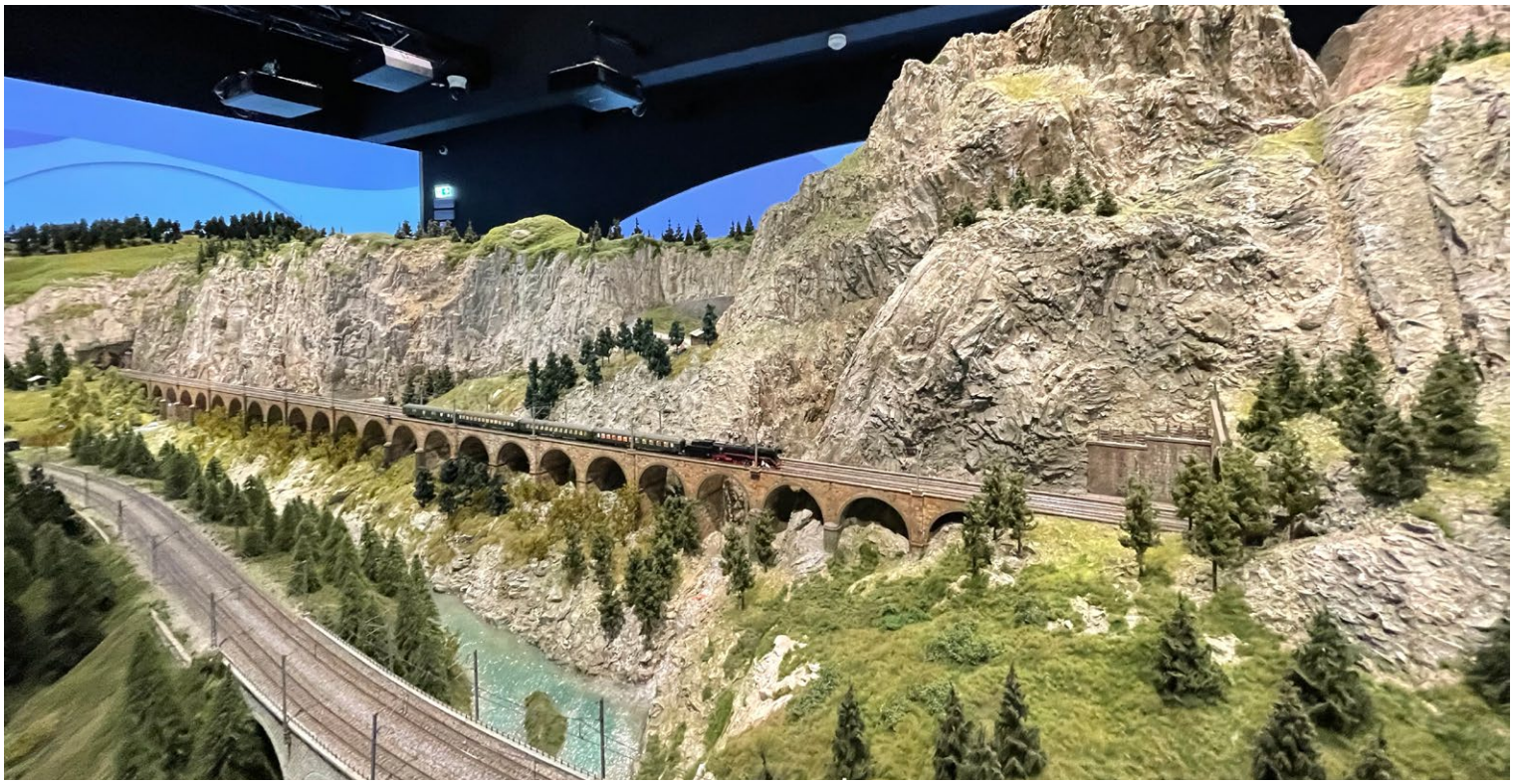
Da figlio di un tiepido ferromodellista ho imparato a riconoscere le marche, passando dalle italiane alle tedesche, Marklin Fleishman, Roco, le varie locomotive, le epoche storie. Diorami, plastici, scambi pensiline e stazioni con le quali (per me incomprensibilmente) non si poteva giocare ma si dovevano ammirare, progettare, costruire. Ho scoperto poi le varie scale dei modellini, dall'ingombrante o, la piccola N o la minuscola Z, con il cuore degli appassionati che però, inevitabilmente, batteva sempre, almeno qui in Europa, per la Ho quella capace di un livello di dettaglio estremo in uno spazio, ragionevolmente, ridotto.

Un hobby complesso, costoso e ingombrante, tanto ingombrante che molti dei plastici sono ancora oggi dispersi in garage, capannoni, cantine. Difficile immaginare di trovarli nel pieno centro di una città d'arte; cosa che invece accade con H Zero, un museo inaugurato sabato scorso in Piazza degli Ottaviani a Firenze in quello che era il vecchio cinema Ariston.

Un museo che accoglie un enorme plastico, in scala Ho per l'appunto, di una bellezza e precisione estrema. Un paesaggio tedesco mirabilmente ricostruito nei minimi dettagli, in cui decine di convogli in miniatura popolano stazioni, scene di vita, cittadine e paesi. Il tutto in un'ambientazione hi tech che si muove su fondali digitali e giochi di luci e suoni, che superano i banali fondali dipinti o fotografati o i suoni finti di treni.

Uno spazio scenico in cui ci si perde, si torna ad immaginare di essere di nuovo bambini e si ammira la maestria e la caparbietà del gruppo di appassionati che ha immaginato, realizzato e costruito una tale meraviglia; mentre al piano di sopra, grazie anche a Fondazione FS, si ricostruiscono attraverso filmati e video, l'impatto del treno sulla nostra vita e la storia dell'immenso plastico e dello spazio che adesso lo accoglie, oltre ad ammirare in alcune teche la precisione di treni storici.

Una bella novità che, per una volta, non ha nulla a che fare con la retorica del rinascimento ad ogni costo.



Un quartiere **lontano dal mare**

di Mariangela Arnavas

Nostalgia, il film di Mario Martone presentato a Cannes, testimonia un fatto quasi straordinario ovvero che Napoli sia una città così particolare da suscitare nostalgia anche in chi è straniero e perfino in chi non ci ha davvero mai vissuto: questa è una rappresentazione geniale nel film, così come tutta la prima parte del ritorno di Felice, Pierfrancesco Favino, ai luoghi della sua infanzia.

I luoghi sono per l'appunto il quartiere *Sanità* , dove peraltro nacque Totò, già visitati da Martone nel precedente film *Il sindaco del rione Sanità*, quartiere di Napoli edificato in un vallone usato come luogo di sepoltura fin dai tempi degli antichi greci che soffre e teme la lontananza dal mare. Difficile non ricordare l'assonanza con l'ambientazione del romanzo di Elena Ferrante *L'amica geniale* dove le due amiche bambine tentato la fuga attraverso il tunnel che definisce il loro quartiere napoletano proprio per poter vedere per la prima volta il mare.

Felice torna a Napoli dopo quarant'anni di esilio in Egitto dove è stato confinato dai genitori per le possibili conseguenze di un'adolescenza turbolenta vissuta a fianco dell'amico Oreste Spasiano, Tommaso Ragno, per soccorrere la madre anziana rimasta sola nella città;

i primi quaranta minuti di questo ritorno spartiscono un timido e commosso Favino tra la pietas per la madre, una splendida Aurora Quattrocchi che letteralmente illumina la prima parte del film, e il risvegliarsi dei ricordi adolescenziali, sottolineati dal perenne, irritante rumore delle corse in motorino a rotta di collo per le strade del quartiere, riuscendo a realizzare uno spazio di poesia pura il cui ritmo nella scrittura e nelle sequenze risulta impeccabile

Poi la madre di Felice muore e lui incontra il prete che osa sfidare la camorra e che saggiamente gli dice:" Tua madre vive in te, accoglila". Da qui comincia un altro film che Alberto Crespi definisce *un western tra i vicoli di una Napoli ancestrale,* ovvero una sfida tra i due antichi amici, Felice e Tommaso Spasiano, *o malommo,* ormai capo della camorra nel quartiere che si fronteggiano anche sulla base di un antico segreto legato ad un furto finito in omicidio;

è un duello senza una vera posta in gioco se non l'evanescente contrapposizione tra il buono e il cattivo esempio: tra chi è stato capace di fuggire e poi tornare pulito e con un po' di soldi in tasca e chi i soldi li ha fatti diventando un boss della malavita.

Purtroppo lo schematismo è evidente come risulta scontato il finale che ovviamente non si rivela.

Anche questo sottinteso messaggio che tutto sia rimasto uguale e sia cambiato solo chi è riuscito a fuggire ma non a rimanere lontano, messaggio intriso di profonda, comprensibile amarezza è però del tutto irrealistico perché tutto cambia, anche Napoli e anche i camorristi, inesorabilmente e naturalmente non sempre, anzi spesso per niente in bene.

Un altro limite del film è che scandaglia in profondità anche se con qualche elemento di irrealismo il personaggio di Felice, il buono (volendo utilizzare la terminologia western) ma rimane del tutto in superficie nei confronti dell'amico/nemico Oreste, *o malommo.*

Rimane nello spettatore la sgradevolezza fascinosa e per niente turistica del rione Sanità con quell'incessante, fastidioso, pesante ronzio di scooter che spesso portano violenza e morte; simbolico il rogo della moto che Felice compra in ricordo dei vecchi tempi e che gli viene incendiata dal boss nemico.

E nonostante tutto questo la nostalgia che riempie gli occhi di Favino quando si affaccia alla finestra di quelle strade ancora percorse da miseria e violenza ma anche soffuse da una bellezza quasi inspiegabile resta nel cuore dello spettatore, come lo strano linguaggio del protagonista, un misto di accenti nordafricani nei quali a tratti il dialetto napoletano riemerge come una forza della natura.

Contribuisce a rendere realistica questa atmosfera la scelta dei tantissimi comprimari che sono tutti autentici abitanti del rione in cui si addensano e non si sciolgono antiche, sempiterne, umanissime contraddizioni.

Da vedere anche solo per i primi quaranta minuti.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Un gioco ormai... **finito**

Nel vivere la situazione attuale mi è tornata in mente questa foto scattata un po' di tempo fa a questo bimbo che, sorridendo, mi stava sparando con la sua pistola di plastica. Ero a fare un giro per trovare qualche spunto di street-photografy e non avrei pensato che quel giocherelloso sparo mi avrebbe fatto fare il ragionamento di oggi associando quella finta morte con la triste realtà che tutte le tv ci propinano come fosse una partita di calcio. E così, come in una partita di calcio, ci troviamo ad acclamare il centravanti nella figura del presidente invaso che inventa mille peripezie per fa sì che il mondo sia di supporto ai suoi goal, tristemente vittima e carnefice del suo narcisismo; abbiamo l'avversario russo che non esita a qualsiasi tipo di fallo pur di fermare il centravanti; abbiamo l'arbitro d'oltre oceano (che voglio chiamare "Il moralista") palesemente schierato a difesa di interessi economici più forti di lui e che sbandiera quella moralità e giustizia che dovrebbero avere gli arbitri; abbiamo i dirigenti di società rappresentanti dai politici degli "staterelli" meteora che acclamano il moralista seguendolo incoscientemente, noncuranti delle conseguenze per i popoli che governano. E poi c'è il pubblico! Quel pubblico fatto di comuni cittadini del mondo che cominciano a domandarsi, dopo il decimo tempo supplementare di un tragico gioco infinito, se davvero quel centravanti debba essere ancora acclamato o se non sia il caso di farlo smettere di giocare per evitare ulteriori morti innocenti. Lo stesso popolo che si domanda anche se non sia il caso di smettere di dare ascolto al "moralista" che nel frattempo ha svelato la sua vera identità ma che continua spudoratamente a sostenere che esistono armi buone (*le sua*) *e armi* cattive (*le loro*)*. Ormai il pubblico ha capito che il "moralista" non vuole quella pace che acclama a parole ma il problema è che i governanti degli "staterelli" lo continuano a seguire perché anche loro difendono interessi di pochi a scapito di molti. E allora... si continua! Si continua a fornire le "armi buone" per miliardi e miliardi mentre tu, pubblico impotente di una tragica partita, ti alzi la mattina per andare a lavorare senza sapere se il materiale necessario ti arriva o se riuscirai a pagarlo. Non sai se riuscirai a pagare le bollette e non sai nemmeno se questo inverno riuscirai a riscaldarti o se la tua azienda pluriennale riuscirà a sopravvivere ed a trasmettere ai tuoi figli il frutto degli sforzi della tua vita. E non sai neppure se l'azienda che ti paga lo stipendio, domani esisterà o meno. E mentre questo ti angoscia, pensi a popoli ancora meno fortunati di te che già devono fare salti mortali per nutrirsi mentre si spendono miliardi per armare i contendenti predicando ipocritamente di voler la pace. E allora vorresti fare invasione di campo ma sai benissimo che non risolveresti niente perché "il moralista", sempre più sprofondato sul divano e ormai grasso di denaro, guarda la partita in tv insieme ai politici degli "staterelli". Sai che non risolveresti nulla ed allora stai lì: seduto ad urlare dagli spalti sfogandoti inutilmente contro il centravanti o il difensore; contro l'invasore o l'invaso; contro l'arbitro moralista o contro i politici degli "staterelli". Imprechi e accusi tutti ma... il primo colpevole sei tu! Sei tu colpevole di aver permesso questo e aver spento quel sorriso sul volto del bambino che mi sparava per giuoco. Ormai non sparerà più perché quel gioco è diventato una realtà che ogni giorno vede in tv. Credo che una foto come questa non riuscirò mai più a farla perché penso che nessun genitore abbia più voglia di regalare una pistola al proprio figlio per giocare su una cosa che è tristemente diventata realtà. Una realtà tristissima che non avrei mai pensato di vivere!*

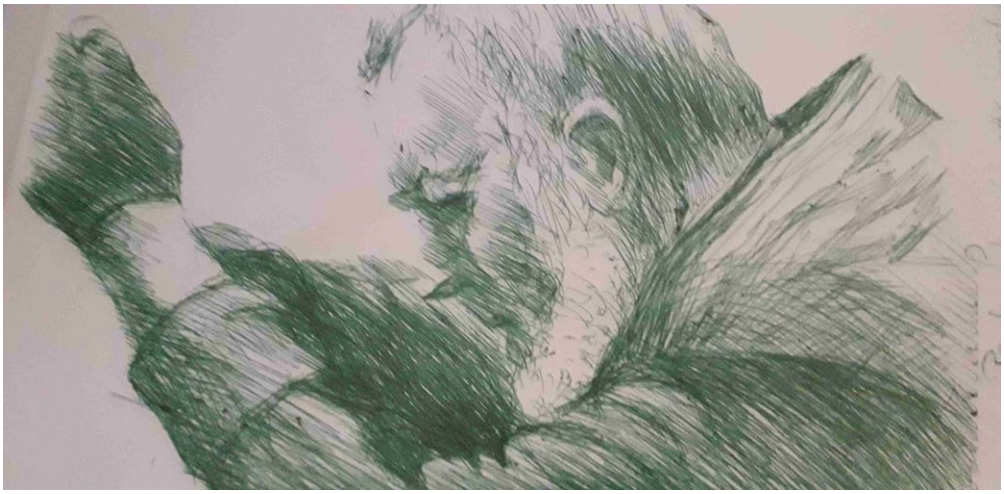
La città fantasma di **Thibaut Derien**

di Danilo Cecchi

La fotografia, oltre ad essere un mestiere, o una professione, è anche, soprattutto, un modo di raccontare e di raccontarsi, non sempre per mestiere, e non sempre in maniera professionale. Molti dei fotografi più noti hanno svolto professionalmente attività diverse dalla fotografia, oppure attività in qualche maniera parallele alla fotografia, come il cinema o la letteratura, ed hanno utilizzato la fotografia come un modo in più per esprimersi, per raccontare la propria visione del mondo, o almeno una certa visione del mondo. Senza vincoli professionali, scadenze, impegni o altre limitazioni, ma non senza impegno, costanza e serietà. Fra questi fotografi vi è il francese Thibaut Derien, nato nel 1974 in Bretagna, ma cresciuto in Normandia, che negli anni del liceo frequenta il laboratorio di un fotografo del luogo, per proseguire dopo il diploma con uno stage presso uno studio industriale di Caen specializzato in fotografia pubblicitaria. Negli anni che seguono viaggia e pratica diversi lavori e lavoretti, fotografo ritrattista a Cannes e fotografo di turisti a Parigi, ma anche cameriere, tuttofare, ed infine gestore di un caffè-concerto in un bistrot in Normandia, sempre continuando a fotografare un po' di tutto. In Normandia conosce il regista Luc Besson, durante la lavorazione di "Jeanne d'Arc", e lo segue in Cecoslovacchia ed infine a Parigi, dove fotografa di notte la Parigi perduta, e dove si unisce ad un gruppo musicale, come suonatore di chitarra, cantante ed autore di canzoni, abbandonando per qualche tempo la fotografia, dopo essere stato derubato della fotocamera. Va a vivere per tre anni in Belgio, poi abbandona il gruppo e la musica ed acquista una nuova fotocamera, per recarsi in America con la figlia Angela. Di nuovo a Parigi lavora per alcuni anni con una società di edizioni musicali, fotografando anche musicisti e cantanti per le copertine dei dischi. Alternando la fotografia con altre occupazioni, raccoglie numerose immagini durante i suoi frequenti spostamenti, e nel 2013 una sua serie di fotografie viene premiata da "SFR Jeunes Talents" e viene esposta al Grand Palais nel corso della manifestazione "Paris Photo". La serie, dal titolo "Abito una città fantasma", è composta da immagini scattate da Thibaut Derien a partire dal 2005, a tutti quei negozi, uffici, officine e laboratori, definitivamente chiusi, incontrati nelle diverse città e cittadine francesi da lui attraversate durante i suoi spostamenti ed i suoi vagabondaggi. Quella di fotografare le porte e le finestre degli edifici che si affacciano sulle strade urbane non è un'idea nuova, ed è stata messa in pratica, con esiti diversi, da numerosi fotografi che nel tempo hanno presentato libri o manifesti del tipo "Le porte di Firenze", "Porte e portoni di Lucca", "Le osterie di Roma", e così via selezionando. La stessa idea è stata inoltre ripresa da alcuni fotografi durante la chiusura coatta del 2021 a causa del Covid, a testimonianza degli effetti devastanti del provvedimento sul piano economico e sociale, ma le immagini scattate da Thibaut Derien hanno qualcosa di diverso da queste. Scegliendo le facciate, le porte e le serrande di edifici in evidente stato di abbandono, e non per una chiusura temporanea, fotografate in diverse località della Francia, vuole sottolineare una realtà che coinvolge tutto il tessuto produttivo e commerciale, con la cessazione delle piccole attività locali o familiari, a vantaggio dei grandi centri commerciali e delle grandi catene di produzione e di distribuzione, con tutte le conseguenze prevedibili, sul piano sociale ed umano. Dietro ad ognuna di quelle porte chiuse, fotografate sempre da un punto di vista frontale e perfettamente in asse, in maniera sistematica e quasi maniacale, si indovina la presenza di una o più persone che non svolgono più quella attività, che forse esistono ancora e si sono trasferite, o hanno cambiato lavoro, o forse non esistono davvero più neppure loro. La città fantasma di Thibaut Derien non è la classica città abbandonata dai suoi abitanti, è un luogo della mente, una città formata da tante realtà diverse, distanti centinaia di chilometri, ma accumunate dall'identico stato di abbandono, rinuncia e trascuratezza. Nel 2016 "J'habite une ville fantôme" diventa un piccolo prezioso libro di 96 pagine, illustrato con 55 foto.

Il frate e il cardinale

di Paolo Marini



Che cosa ha connesso Padre Pio da Pietrelcina e il Cardinale Jozsef Mindszenty (delle cui "Memorie" trattammo nel numero 395 di questa rivista) pur così geograficamente distanti? La bilocazione. Sì, esatto, uno di quegli strani fenomeni che il secolo – diffusamente anticristiano – non considera o non riconosce.

Il Cardinale era stato incarcerato dal regime comunista ungherese e sottoposto a torture, privazioni e umiliazioni di ogni genere, quindi condannato all'ergastolo a mezzo di uno di quei processi-farsa che quel regime ben sapeva celebrare. Che cosa abbia dovuto sopportare questo principe della Chiesa, fino in fondo non lo sapremo mai; non avrà potuto far altro che custodirlo nel proprio cuore, con umano pudore, per poi consegnarlo all'eternità di Dio (né, d'altronde, nelle sue "Memorie", che abbiamo ripercorso pagina per pagina, abbiamo trovato menzione alcuna del fatto che qui riportiamo).

Padre Pio aveva ricevuto il dono mistico della bilocazione, cioè di poter essere presente simultaneamente in due luoghi diversi. E così, in un momento imprecisato della prigionia di Mindszenty (collocata tra il 1949 e il 1956), portava conforto ad un uomo sottoposto a così tanti patimenti essendo egli affrancato dai limiti dello spazio e del tempo. Intendiamoci, quando parliamo di bilocazione, così come di altri doni mistici (ad esempio, la scrutazione dei cuori, la preveggenza, ecc.): essi non sono a disposizione di chi li riceve, da utilizzare insomma a discrezione. Dio piuttosto concederebbe, in singole circostanze, di vivere esperienze che si pongono al di fuori delle ordinarie leggi della natura.

Recandosi nella sua cella, una mattina, il frate adunque si parò dinanzi al Cardinale con tutto l'occorrente – il pane e il vino, in particolare - per celebrare la Santa Messa che il recluso, con la sua collaborazione, celebrò. Dopodiché i due poterono parlare per un poco, fino a quando Padre Pio scomparve con quanto aveva portato.

Questo toccante episodio è riportato, tra l'altro, nelle pagine del libro "Padre Pio. La sua chiesa, i suoi luoghi, tra devozione storia e opere d'arte" scritto da Stefano Campanella, direttore di Padre Pio TV e autore di svariati saggi sul Santo da Pietrelcina.

Volendo risalire alla fonte della notizia, dobbiamo citare Angelo Battisti, che fu amministratore della Casa Sollievo della Sofferenza e dattilografo della Segreteria di Stato vaticana e che tanto testimoniò davanti ai giudici del processo di beatificazione del frate, avendolo appreso riservatamente da un sacerdote giunto da Budapest che, incontrandolo, gli aveva chiesto se possibile di ottenerne conferma dallo stesso Padre Pio. Cosa tutt'altro che facile, conoscendo il carattere di costui! Ma una sera del marzo 1965 il Battisti aveva trovato il coraggio di interpellarlo sull'episodio: "Padre, il cardinale Mindszenty ha riconosciuto Padre Pio?" Questi, dopo una prima reazione contrariata, gli aveva risposto: "Che diamine, ci siamo visti e ci siamo parlati, vuoi che non mi abbia riconosciuto?". Dunque l'episodio fu confermato da Padre Pio che aveva aggiunto, un poco rabbuiandosi, questa frase: "Il diavolo è brutto, ma lo avevano ridotto più brutto del diavolo! (...) Ricordati di pregare per questo grande confessore della fede, che ha tanto sofferto per la Chiesa".

di Maria Mariotti

Io ho paura della vecchiaia
e non del colera

Perché si dovrebbe leggere con passione l'epistolario di uno scrittore? Forse per riuscire a capire più profondamente le sue opere, mi sono detta sfogliando l'elegante volume edito dal Saggiatore "Lettere di Italo Svevo" a cura di Simone Ticciati, con un saggio di Federico Bertone, più di mille pagine, prima edizione completa del noto scrittore triestino. Raccoglie le numerose lettere spedite dal 1885 al 1 settembre 1928, destinate soprattutto alla moglie Livia Veneziani: "Mia cara buona moglie, bionda dolce, bonbon, Capra, poltronaccia" la definisce mentre lui si sente a 40 anni un povero vecchio, che la giovane deve sopportare, confessa candidamente la sua gelosia, quando, per cure mediche, Livia trascorre settimane lontana da casa e va a teatro, a concerti, frequenta amici, sconsolato lui le scrive: "Salsomaggiore è stato sempre il fatto nero del nostro matrimonio". Il rapporto salute/ malattia, che riguarda lui ma anche parenti e amici, è uno degli argomenti ricorrenti delle lettere: mal di testa, dolori di vario genere, disturbi gastrici curati con acque miracolose e soggiorni alle terme, ma anche le epidemie, quella a Venezia del colera che gli farà scrivere: "Io ho paura della vecchiaia e non del colera". Confessa molto spesso a Livia che sta fumando come un turco, promette di smettere di fumare, conta i giorni dall'ultima sigaretta per poi ammettere: "Incomincio a credere che il non fumare sia molto malsano". Ipocondriaco dunque, vegliardo con moglie bella e giovane, ma non fu solo questo Ettore Schimtz: scoprendo la sua vita quotidiana troviamo un imprenditore di successo, un uomo determinato e deciso, che, una volta entrato a far parte della fabbrica di vernici di famiglia, porta avanti il suo lavoro e dirige a Murano, vicino a Venezia, una filiale, occupandosi di controllare la produzione dello stabilimento e il lavoro degli operai, mentre le zanzare lo torturano, il caldo afoso della laguna lo fa sentire stanco e senza forze. Dopo l'insuccesso del romanzo "Senilità" nel 1898, scrive con sottile ironia che ha deciso di gettare la penna alle ortiche, anche se confida: "fuori della penna non c'è salvezza. Non è l'attività che mi rende tanto vivo è il sogno". Suonerà il violino per distrarsi anche nei lunghi periodi che trascorre in Inghilterra a Charlton, a sudest di Londra, dove viene installata una fabbrica per produrre la vernice, dopo gli ordini ricevuti dalla Royal Marine. Con Livia si lamenta del clima, dell'umidità, degli operai che non capiscono l'italiano, di lui che non sa parlare l'inglese, ma rende vivi quei luoghi, riuscendo nella monotonia delle giornate a cogliere aspetti divertenti: "Ieri ti tradii. Toccai il culo al motore a gas. Ha un regolatore che quando lo si palpa il motore si mette a correre vertiginosamente come se avesse il solletico e ciò fa piacere. In mancanza di meglio faccio cosi." Racconta la sua attività sempre con distacco, ironia, straniamento ma anche profonda empatia nei confronti dell'umanità. Per imparare l'inglese ha per anni frequentato assiduamente James Joyce, che viveva in quel periodo a Trieste: il carteggio fra di loro mostra la familiarità e la confidenza raggiunta dai due scrittori già nella prima fase della loro conoscenza. Ettore fu generoso con lo scrittore irlandese mettendo a disposizione la sua fitta rete di amicizie per aiutarlo negli affari, riconoscendone però la totale incapacità a fare l'imprenditore. La guerra e quindi l'interruzione delle attività delle fabbriche portarono Svevo a dedicarsi di nuovo alla scrittura: nel 1923 pubblicò "La coscienza di Zeno", che, grazie alla recensione di Joyce, ottenne l'attenzione della critica e poi del pubblico, all'estero prima che in Italia, dove soltanto nel 1925, con un articolo sulla rivista "Esame", Eugenio Montale riuscì a farlo conoscere ed accettare. Negli ultimi anni della sua vita si conosce nelle lettere lo scrittore Svevo, deluso da alcune severe critiche sulla lingua del suo romanzo, ma anche soddisfatto di essere apprezzato da letterati stranieri e italiani che hanno capito la grandezza e la sorprendente novità della sua opera nel panorama della letteratura italiana. Morì improvvisamente, il 13 settembre 1928, a 67 anni, in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale, mentre rientrava a Trieste da Bormio, dove aveva trascorso una vacanza con la moglie e il nipotino. La sua ultima lettera, del 1 settembre 1928 è destinata alla figlia Letizia, dalla montagna, è un nonno affettuoso che definisce il nipotino "un omino" che sa già prendersi gioco di lui definendolo 'Il principe dei dolori' perché lo aveva sentito lamentarsi per i suoi acciacchi. La tenerezza infinita che ho provato leggendo queste parole mi ha fatto capire che cosa cercavo davvero nelle lettere di questo scrittore: volevo capire la sua persona, conoscere da vicino la sua vita, sapere che cosa provava Ettore Schmitz, e condividere la sua esperienza, i suoi sentimenti. Ho incontrato un uomo molto moderno, profondo, ricco di sfaccettature, capace di analizzare con distacco e autoironia i comportamenti suoi e degli altri e di raccontare la quotidianità anche più semplice e apparentemente insignificante con un' osservazione acuta e ironica unita a quella leggerezza che è propria solo dei grandi. Con le sue lettere ho conosciuto quella società triestina del tempo, mitteleuropea, che faceva parte del suo mondo, indaffarata e affarista, mondana e aperta alle novità culturali, ho incontrato donne colte, emancipate come Livia, ma anche imprenditrici di successo, come la suocera di Ettore, Olga Moravia Veneziani, che si occupava della ditta, che viaggiava per l'Europa, parlava diverse lingue e sapeva affrontare da sola un viaggio d' affari a New York.

Musica maestro

Voci strappate **al silenzio**

di Alessandro Michelucci

Gli Indiani del Nordamerica, come la maggior parte dei popoli indigeni, hanno istituito numerose manifestazioni competitive per premiare le proprie creazioni artistiche e culturali: musiche, romanzi, opere teatrali, etc. Per lungo tempo queste sono state le sole vetrine pubbliche di cui disponevano, ma nell'ultimo mezzo secolo gli indigeni nordamericani sono riusciti a guadagnare una certa visibilità anche nelle manifestazioni di rilievo nazionale.

Nel 1969 lo scrittore kiowa Scott Momaday è stato il primo indiano a vincere il Premio Pulitzer, che gli è stato conferito per il romanzo *House Made of Dawn*, in italiano *Casa fatta di alba*, ristampato recentemente nella nuova traduzione di Sara Reggiani (Black Coffee, 2022). Buffy Sainte-Marie, nota cantante cree canadese, ha ottenuto l'Oscar nel 1983 per la canzone "Up where we belong". Tratto dal film *Ufficiale e gentiluomo*, il brano cantato da Joe Cocker era stato scritto insieme a Will Jennings e Jack Nitzsche.

Un Oscar più importante è stato dato nel 2019 a Wes Studi, affermato attore cherokee, per la sua carriera, che include film come *Balla coi lupi* (1990), *Geronimo* (1993) e *Avatar* (2009).

Negli ultimi anni è stato ancora il Premio Pulitzer a confermare
il valore artistico degli scrittori indiani, dato che nel 2021 Louise Erdrich e Natalie Diaz hanno ricevuto questo riconoscimento. Il 9 maggio scorso, per la prima volta, lo stesso premio è stato conferito a un musicista indiano.

Stiamo parlando di Raven Chacon, che è stato premiato per *Voiceless Mass*, una composizione scritta appositamente per l'organo a canne della cattedrale di St. John di Milwaukee (Wisconsin).

Il compositore navajo, nato a (Fort Defiance, Arizona) nel 1977, si muove in un ambiente molto diverso da quello dei musicisti indiani più noti, generalmente influenzati dal rock come la suddetta Buffy Sainte-Marie o legati alla tradizione come il flautista

Carlos Nakai.

Decisamente sperimentale, la sua musica si basa sulla stretta interazione fra suono e immagine. I suoi lavori - musiche e installazioni - sono stati presentati in concerti, musei e altre iniziative di grande rilievo. Ha collaborato col Native American Composers Apprenticeship Project, un programma creato dal Grand Canyon Music Festival per insegnare ai giovani amerindiani a comporre musica concertistica. I suoi lavori hanno ricevuto vari riconoscimenti. Chacon vive e lavora ad Albuquerque (New Mexico).

Il compositore non rappresenta una voce isolata, ma è la punta di un iceberg vasto e profondo, fatto di musicisti amerindiani che coniugano intrecciano le proprie culture con i molteplici livelli della modernità, spaziando dallo hip-hop alle colonne sonore televisive, dalla musica classica allo sperimentalismo radicale.

Fra i tanti vale la pena di citare Dawn Avery, violoncellista mohawk, e il moicano Brent Michael Davids, poco noti in Italia ma tutt'altro emarginati in patria. Il libro *Music and Modernity among First Peoples of North America*, (Wesleyan University Press, 2021), curato da Victoria Lindsay Levine e Dylan Robinson, offre un panorama esauriente di questi ambienti.

Tornando a *Voiceless Mass*, la composizione per la quale Chacon è stato premiato, questa è la prima che ha scritto per organo a canne. Commissionata per una commemorazione pubblica,
ha dato al musicista l'occasione per scoprire questo strumento, e al tempo stesso per riflettere sulla storia della chiesa in cui stato conservato. Per pensare alle voci di coloro che ci sono stati, comprese quelle dei ragazzi indiani che erano stati rinchiusi nei convitti dove i religiosi cercavano di assimilarli e "trasformarli in bianchi". Voci che sono state soffocate - *Voiceless Mass*, messa senza voci – che ritrovano la vita grazie a queste note.

a cura di Aldo Frangioni

L'uomo è grande, l'uomo è vivo, **l'uomo non è guerra**

E' stato inaugurato il Padiglione Ucraina, progetto di Arte Postale di Ruggero Maggi, in collaborazione con il SACS ed il Museo Dinamico della Mail Art di Quiliano (SV).

Anche la mail art deve far sentire la sua propria voce contro l'attacco all'Ucraina. Centinaia di artisti di 43 paesi diversi hanno inviato interventi nei colori azzurro e giallo con cui comporremo, in segno di pace, una grande e creativa bandiera ucraina. La violenza della guerra assale come un virus che cova per anni, per poi deflagrare con tutta la sua forza brutale. Si diffonde ovunque, contamina gli animi, uccide e violenta le coscienze. Si nasconde dietro falsi sorrisi per poi rivelarsi ciò che è veramente: un insano e disumano istinto. L'Uomo non è il padrone del creato, come la recente pandemia ci ha ricordato., e coloro che sfidano la Natura ne pagano sempre ,le conseguenze e la guerra rappresenta l'esempio più eclatante di offesa alla natura ed agli altri esseri umani. Questa non è una presa di posizione contro un Paese a favore di un altro... è una presa di posizione permanente contro la guerra da qualunque parte arrivi l'aggressione. La violenza non è mai accettabile. Il conflitto in quella zona del mondo era già in corso dal 2014 ma era "a bassa intensità" o almeno così veniva definito e come fuoco sotto la cenere, appena il covid ha cominciato a mietere meno vittime, è esploso in tutta la sua durezza. All'inaugurazione del progetto, artisti e pubblico, hanno portato il proprio trolley in modo tale da creare una lunga linea che conduce alla mostra, in silenzioso ricordo di ciò che sta succedendo al popolo ucraino costretto alla fuga dalle città, dai paesi, dalle proprie case. L'Arte Postale da sempre si è mobilitata a favore delle cause sociali, riuscendo a coinvolgere migliaia di persone in tutto il mondo, come espresso più volte anche durante l'incontro organizzato da Maggi a Villa Fanna (Villorba, TV) trent'anni fa, per il Decentralized Networker Congress coordinato da H.R. Fricker. Tutti i lavori pervenuti sono stati donati dal curatore all'Archivio del SACS di Quiliano; un particolare ringraziamento a Cristina Sosio che attualmente lo dirige, a Monica Gambetta funzionaria Ufficio Cultura Città di Quiliano e a Lilia Viriglio per le traduzioni. Poste Italiane partecipa al progetto *Padiglione Ucraina* con uno speciale annullo filatelico - riproducente il logo del progetto disegnato per l'occasione da Maggi - presentato il giorno dell'inaugurazione. Grazie a Daniela Nurisio, Referente di Filatelia Province di Savona e Imperia e la D.ssa Loredana Lenza, Referente di Filatelia MP – Area Nord Ovest. Sarà realizzato inoltre un catalogo online con le opere degli artisti partecipanti. Un amico genovese mi ha suggerito questa frase di Roberto Vecchioni tratta da "Stranamore" del 1978: "L'uomo è grande, l'uomo è vivo, l'uomo non è guerra..."

Aldo Frangioni

Cristina Sosio

Giovanni Bonanno

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Siena
La via Francigena entra nella città di Siena, attraversando Porta Camollia una delle più antiche della mura della città, è nella contrada dell'Istrice, ed era la porta più difesa essendo quella d'ingresso per chi proveniva da Firenze